

Natalia Lombardo

ROMA Felicità, immateriale obiettivo della vita di ognuno, concetto astratto così legato ai sentimenti e ai destini delle persone da risultare estraneo alla politica. Eppure Romano Prodi ha lanciato quella parola che porta alle emozioni nel vortice rosso del palco congressuale, l'ha immessa nella spirale che evocava tanto l'agorà della democrazia quanto un ventre materno.

«Questo Paese merita un po' di felicità», ha detto Prodi nel secondo giorno del congresso Ds, forse prendendo a prestito il concetto dalla Costituzione americana? come pensa Lucia Annunziata che vede un'«americanizzazione» del candidato premier, «così come Berlusconi ha preso il concetto del Bene e del Male da Bush, Prodi ha preso il concetto del garantire a tutti la felicità». Nel preambolo della Costituzione settecentesca degli Stati Uniti rassicurano le parole «tranquillità» e «benessere generale». Ma dove trovare la felicità nella vita di un'Italia che, come ricorda Veltroni, secondo l'Eurispes è vista come un paese «a tempo determinato», o quando nel sentire comune del popolo della sinistra è vissuta come un paese «malato» dalle falsità berlusconiane?

La felicità? Certo non è «un cuscinetto di piume...», come recitava la canzone di Al Bano e Romina Power, ma almeno sarà «andare lontano...» Mutuata alla politica, «sta nel restituire la prospettiva», risponde Doris, bella signora calabrese che confida anche nel «tornare a credere nelle istituzioni, perché ora non è possibile, mentre essere credibili, come ha detto Prodi, non dico che voglia dire essere felici ma, appunto, restituisce una prospettiva».

Aprire il limite, insomma, segnare una linea comune da percorrere. E, tutto sommato, questo terzo congresso della Quercia, se pur potrebbe essere l'ultimo del partito con tutto quel che ne consegue, ha segnato una strada che può essere percorsa insieme, un po' di più di quanto ci si aspettasse. «La felicità è frutto soprattutto delle scelte individuali e non si scrive nel programma di un partito», ha detto Piero Fassino intervistato da Pierluigi Diaco per «Iride Tv», «ma la politica può restituire sicurezza e speranza. Con il governo Berlusconi gli italiani hanno meno certezze: noi vogliamo farli tornare a sperare». Perché la vita non è quella fiction che vuole fare Berlusconi per «spiegare agli italiani come vivono», o

Congresso
Ds

Se è vero che l'Italia è «a tempo determinato», come dice l'Eurispes tanto più vale il richiamo di Prodi. Ridare una prospettiva, riscrivere una linea da percorrere insieme non è un obiettivo impossibile
Fassino: con questo governo non c'è futuro, noi vogliamo tornare a sperare

Le Idee



Il partigiano Massimo Rendina assiste alla proiezione del film sui 60 anni Liberazione, proiettato durante il congresso Ds

Foto Ravagli

Felicità? Vivere in un Paese normale

La politica può restituire certezze. Perché la vita non è la fiction che vuol fare Berlusconi

meglio come lui vuole mostrare che vivano, «ma la vita non è di cartapesta: è gioia, passioni, dolori, speranze», prosegue il leader Ds. E quello che sulla stampa è stato definito come lo stile *demodé* dei dirigenti ulivisti, per lui «sommiglia di più» all'Italia reale, rispetto allo spot del premier «pubblicitario».

La speranza ovviamente appartiene di più ai giovani, meno vincolati per la leggerezza degli anni e la freschezza delle esperienze alle forme del passato. Nella platea del Palalottomatica, nome da botteghino elettronico, Andrea, giovane riciclatore di Modica («Sicilia», specifica) iscritto alla Sinistra giovanile, trova un pizzico di felicità «in quello che ha detto Prodi: le aspettative per il futuro. Per la prima volta la nostra generazione, che non può aspettarsi

Lo show di Santoro indigna Debenedetti

Michele Santoro infiamma la platea del Palalottomatica. Spara a zero contro Berlusconi. E contro il suo «monopolio» visto che, il premier «controlla il 65% della pubblicità» e possiede «anche le televisioni». Punta il dito contro la tv trash e sottolinea che «censura e spazzatura sono le due facce della stessa medaglia. Non mi appassiona il dibattito sul regime perché Berlusconi non è Mussolini e Mussolini non portava il toupet...» Confessa di avere «in odio» la guerra in Iraq e ricorda le vittime di Falluja trucidate «nell'indifferenza della

comunità internazionale». Difende anche gli immigrati mandando a dire a Pisanu e a Fini che si vergogna «di quelle file davanti alle questure» e che la sinistra dovrebbe organizzare una manifestazione «per chiedere scusa a quelle persone per i disagi che gli stiamo provocando».

Non ha rimpianti per il comunismo, dice, anche se «ora c'è un vuoto che la socialdemocrazia non riesce a colmare». Quanto alla Rai, dovrebbero tornare non tanto lui («che tanto ci torno da solo con le mie gambe») quanto Biagi, Luttazzi e gli altri proscritti. Poi afferma di condividere la proposta di Fassino sulla Rai perché «la distribuzione va separata dalla produzione».

Molti applaudono. Ma non tutti. Il senatore dei Ds Franco Debenedetti alla fine si alza indignato. Va da Giorgio Napolitano e dichiara: «Da domani riconsegno la tessera del partito. Dopo questo intervento devastante ormai tutti possono dire qualunque cosa...».

dal futuro quello che altri, prima di noi, potevano attendere». Andrea sembra entusiasta, la prospettiva «è la Federazione, meglio se il partito unico come ha detto D'Alema», dice senza paura di perdere un partito suo. Vogliamo parlare di «Fed-ici-tà?», forse è troppo... Tuttavia, lunghi capelli neri anche lei di Modica-Sicilia, è un po' più scettica ma confida nelle elezioni del 2006, sperando che dalla sinistra parta «lo stesso messaggio per tutti».

Gocce di felicità si possono trovare nell'appartenenza? Forse sì, a giudicare dal battimani irresistibile che ieri è scattato sul «Bella Ciao» dei Modena City Ramblers mentre sul video d'autore scorrevano le immagini della Resistenza. A guardarle, commossi in prima fila c'erano loro, i protagonisti, i partigiani del-

l'Anpi ora taglieggiati dal governo. Felicità? «Mettere insieme cultura e politica, di fronte all'incultura dominante», risponde Massimo Rendina, vivace e sempre combattivo presidente romano dell'associazione dei partigiani, entusiasta di un congresso «mai così coinvolgente». Ma felicità, per lui, è anche «il guardarsi l'un l'altro e pensare allo stesso destino, collaborare, rispetto a una classe dirigente», la destra al governo, «che usa il linguaggio militare dell'uno contro l'altro». Parola di chi ha abbracciato le armi per liberare l'Italia e ora «si colpisce la Resistenza per colpire la Costituzione» dice con rabbia.

Giorgio Napolitano, dirigente da una vita, ci pensa un attimo e traduce la parola di Prodi in «serenità». E «fiducia, contro l'arroganza e la contrapposizione». Anche Walter Veltroni, che pure maneggia con disinvoltura le emozioni, non azzarda troppo: «Credo volesse dire serenità, far rientrare in campo le energie nel lavoro e nel sociale».

«Ritrovare il progetto», è la via per far entrare la felicità nella politica, dice Francesca, sarà perché è un'architetta, che cita Cacciari quando afferma che «la politica deve tornare a guardare in alto e a progettare ideali», anziché perdersi in formule burocratiche.

Ancora più convinto Victor Rasetto, giovanissimo delegato di Genova che si è iscritto ai Ds nel '98 e «non sono mai stato comunista», specifica: «La speranza si lega al cambiamento, qui abbiamo trovato il filo che mancava, un ideale. Senonché noi riformisti diventiamo solo il buon governare, ma non basta». E trova che Prodi, più che americanizzato, sia «europeizzato», in

armonia con «noi trentenni, siamo una generazione europea, la mia fidanzata è danese», per dire.

Felicità, «una parola troppo complessa», è perplessa Pasqualina Napolitano. Per Giovanna Melandri invece si tratta di «scelte sul futuro» che si possono compiere, «restituire ai cittadini la speranza e ridare nuovo slancio per il futuro». E forse la felicità si può trovare, appunto, a gocce (non si può pretendere di più, l'importante è saperle gustare in tempo reale) anche nella «speranza della legalità», in quella finestra dalla quale non si affaccia più il boss mafioso nella piazza deserta «che pareva quella dei «Cento passi», come racconta emozionato Stefano Fancelli, segretario della Sinistra Giovanile.

La felicità è facile, forse.

Epifani: la battaglia della Cgil comincia a dare frutti

«Quel che noi dicevamo a Pesaro ora si ritrova nelle parole di Fassino e D'Alema. Attenzione alla solitudine degli operai»

Andrea Carugati

ROMA L'aveva detto Cofferati venerdì, l'ha ribadito ieri mattina il suo successore Guglielmo Epifani: «La battaglia che la Cgil ha combattuto al congresso di Pesaro comincia a produrre qualche risultato». Epifani, parlando ieri dal palco, ha citato la relazione di Fassino e l'intervento di Massimo D'Alema e ha detto che le critiche sono state raccolte. Che molta strada è stata fatta rispetto a tre anni fa. Ora, dice il segretario della Cgil, il prossimo obiettivo è «il programma, il percorso verso la vittoria del 2006».

Attenzione, però, avverte Epifani: «Non bisogna farsi illusioni perché oggi i problemi del Paese sono più gravi e difficili rispetto al 2001; e nel 2006 saranno ancora più gravi». Gli esempi non mancano: nel 2003, quando la Cgil da sola proclamò lo sciopero generale contro il declino industriale del Paese, «non c'erano le crisi Alitalia, Fiat, Terni, Parmalat». E ancora: le difficoltà dei settori tessile, dell'abbigliamento, delle calzature. «E questa è solo la punta dell'iceberg», commenta Epifani.

Dunque la lunga stagione elettorale che si apre «è decisiva per scrivere il futuro, l'Italia è a un bivio e questo è il tempo delle scelte». Che farà la Cgil? Nella «distinzione dei ruoli», contribuirà a costruire il programma del centrosinistra. A partire dalle questioni discusse al congresso: il tema di un aumento dei salari avanzato da D'Alema, assai gradito al sindacato («Deve diventare elemento del programma di Prodi», dice Epifani), il welfare «che mostra ogni giorno le sue crepe» (dal bam-



Gli interventi di Luciano Violante e a sinistra Guglielmo Epifani

Luciano Violante cita «Alexander». E dice: l'altra faccia del declino dell'Italia è la regressione civile nella lotta alla mafia e alla criminalità

«Questo è il mondo nuovo, non si può che andare avanti»

Osvaldo Sabato

ROMA La base di sinistra e tutta la classe dirigente del partito non potranno pensare di poter fare marcia indietro nella strada che porta al riformismo moderno. In sintesi è questo il pensiero espresso dal capogruppo dei Ds Luciano Violante nel fotografare l'attuale quadro politico. «Questo è il mondo nuovo. O si va avanti o non potremo neanche tornare indietro» dice Violante dal palco del Palalottomatica, nel giorno conclusivo del congresso nazionale della Quercia. E quasi a voler sottolineare lo sforzo che attende questo progetto cita la frase che Oliver Stone fa dire ad Alessandro Magno nel suo ultimo film

«Alexander». È il riformismo, appunto «il mondo nuovo e bisogna andare avanti. Anzi, bisogna guidare la marcia» insiste il parlamentare. E la Federazione non sarebbe altro che lo strumento per dare maggiore consistenza a questo progetto. Il sistema politico italiano, «bipolare e multipartitico, è inidoneo, così come è, a guidare un grande paese, è troppo instabile - spiega Violante -. Il centrodestra si pone l'esigenza di una semplificazione della loro coalizione: sarebbe singolare che proprio noi, la maggiore forza del centrosinistra non ci ponessimo queste domande». L'ex magistrato sottolinea che «la destra tenta di risolvere questo problema con una modifica costituzionale autoritaria». Ecco perché per respingere pericolose fughe in avanti è

necessaria ancora di più una forte unità dei Ds. Viceversa sotto la Quercia potrebbero esserci tanti Parmenioni, il generale di Alessandro, che stanco e sfiduciato, voleva fare marcia indietro nella campagna per la conquista dell'Asia. Certo in questo caso non ci sono territori da conquistare, ma spazi di democrazia e tolleranza, in un momento in cui nel nostro paese a farla da padrone sono i linguaggi violenti del premier Berlusconi e i continui attacchi all'opposizione di centro sinistra e ai Ds, che a dispetto delle parole del premier, nella vicenda del sequestro in Iraq della giornalista del Manifesto Giuliana Sgrena, si sono dichiarati pronti a collaborare con il governo «è la riprova che per noi ci sono avversari, non nemici». A questo proposito Vio-

lante ha sottolineato che «il puro e semplice ritiro dall'Iraq non risolve il problema» come il successo del voto «non deve farci dimenticare le città sventrate e le vittime dei terroristi e purtroppo anche dagli eserciti di occupazione». Dunque per Violante, il Polo rappresenta gli avversari, che non necessariamente rappresentano «il regno del male (come dice il premier riferendosi alla sinistra) sono solo persone che governano male». Gli esempi sono sotto gli occhi di tutti «c'è una tragica regressione civile» che riguarda la lotta alla criminalità, alla mafia con una televisione che tutto fa tranne che svolgere il suo compito di servizio pubblico. Anche questa è un'altra faccia della decadente Italia berlusconiana.

bini, agli anziani agli immigrati), una «riforma» fiscale che, insieme alla finanziaria, «ha allargato le distanze tra ricchi e poveri», le pensioni. «Fassino ha avuto il coraggio di dire, per la prima volta, che la spesa sociale italiana è nella media europea», ha detto Epifani. Spiegando che la grande questione generazionale che rischia di dividere padri e figli non sono le pensioni, ma il reddito: «Solo un decimo della ricchezza del Paese si genera di anno in anno; il resto è legato alla rendita, alle generazioni passate». È qui, in questa scarsa propensione al rischio, nella «solitudine» che coinvolge imprenditori e operai che Epifani vede i segni del declino italiano, il nodo da sciogliere. Oltre alle crisi industriali, il leader della Cgil sottolinea le illusioni svanite: sul rilancio del Mezzogiorno e sulle infrastrutture. La Salerno Reggio-Calabria, tanto per cominciare: «In 7 anni ne sono stati costruiti solo 49 chilometri: questo è l'emblema di uno scandalo nazionale». E poi la ferrovia Bologna-Veneto, perfetto esempio di come sia difficile, e rischioso, pensare alla «liberalizzazione dei vettori» quando «la rete è così obsoleta».

Epifani lancia anche un messaggio al ministro dell'Interno Pisanu, che venerdì aveva parlato di «assenza di confini» tra sinistra ed eversione. E cita il caso di un giovane vigile del fuoco morto sul lavoro a Genova, al disperazione dei suoi colleghi: «Caro ministro, visto che ha cominciato a esternare forse è meglio che si preoccupi di dare condizioni di sicurezza a questi lavoratori. In Italia infortuni e morti sul lavoro sono troppi per un paese civile». Scatta l'applauso, uno degli undici tributati al numero uno della Cgil.